Venite e Vedrete

Periodico del Rinnovamento nello Spirito
al Servizio delle Comunità

n° 32 - Ottobre / Dicembre 1991 - Periodico Trimestrale Sped. Abb. Postale Gruppo IV° - 70%

"Venite e Vedrete"

Rivista trimestrale di proprietà dell'Associazione *MARANA-THÁ*
Autorizzazione Tribunale di Perugia n.673 del 22.06.83

DIRETTORE RESPONSABILE:
Luca Calzoni

VICEDIRETTORE:
Francesca Menghini

CAPI SERVIZIO:
Luciano Cecchetti,
Anna Maria Anteri,
Claudio Pauselli

SEGRETERIA DI REDAZIONE E DIFFUSIONE ABBONAMENTI:
Francesco Locatelli
Via dei Pellari, 20 - 06100 Perugia
Telefax.075/65098

ASSISTENTE TEOLOGICO:
P.Fernando Sulpizi O.S.A.

Redazione di Foggia:
c/o Oreste Pesare
Via A. Fraccacreta, 31
71100 Foggia - Tel.:0881/88481

Redazione di Salerno:
c/o Giancarlo Giordano - Via Nizza, 117
84100 Salerno - Tel.: 089/798579

Redazione di Torino:
c/o Enrico Versino
C.so Re Umberto, 149
10134 Torino - Tel.: 011/3197536

GRAFICA E IMPAGINAZIONE:
Rita Becchetti, Andrea Sergi,
Pier Giorgio Bertolani

RICORDIAMO CHE LE QUOTE ABBONAMENTO ANNUO (QUATTRO NUMERI) VANNO INVIATE A:

REDAZIONE "VENITE E VEDRETE" VIA DEI PELLARI, 20 - 06100 PERUGIA

C/C POSTALE 13807060

Ordinario: ..... £. 15.000
Straordinario: ..... £. 25.000
Sostenitore: ..... £. 50.000
Estero: ..... £. 20.000

32

Dicembre 1991

SOMMARIO

PREGHIAMO INSIEME 2

EDITORIALE 3

La Comunità ha un fine, ma non è il fine
Comunità N.S. di Czestochowa

L'ingresso in Comunità
Comunità "Giovanni Battista" 5

L'attesa: elemento per discernere la vocazione alla Comunità
Comunità "Magnificat" 8

Che cosa significa entrare e vivere in Comunità
Comunità "Shalom" 10

Il significato della mia scelta di Comunità
Comunità "SS. Eucaristia" 12

Comunità: segno di trasformazione e di novità di vita
Comunità "L'Amore di Dio" 13

TESTIMONIANZE 15

Incontrare Gesù: testimonianze dal Seminario di Guarigione

RUBRICHE

CHIESA: COMUNITÁ MISSIONARIA

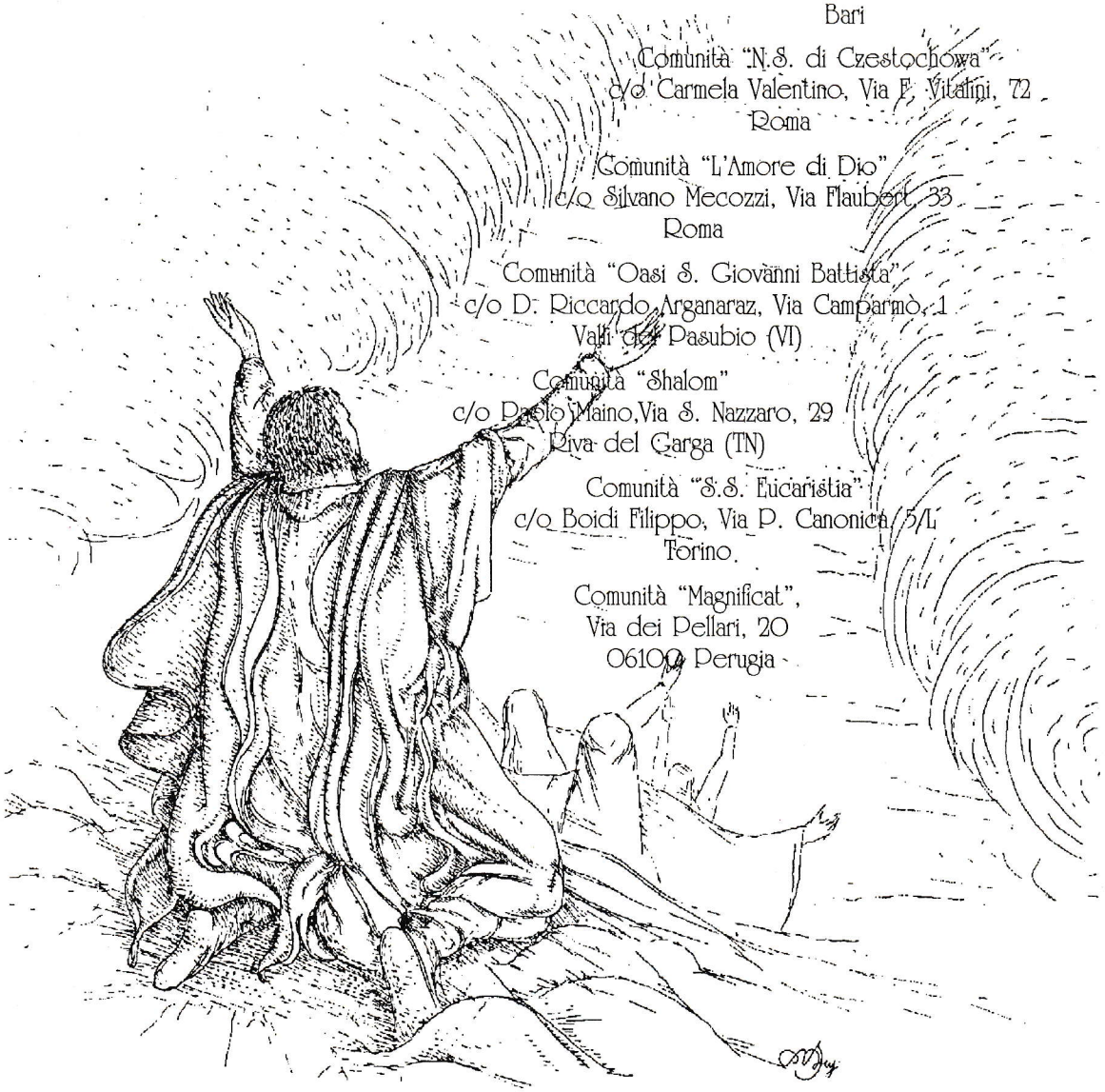
La Comunità è chiamata a combattere
Comunità di "Gesù" 17

COSTRUIRE LA COMUNITÁ

Comunità: corpo di Gesù
Comunità "Magnificat" 21

"Madre dell'Agnus Dei"
di Ginette Girardet

A questo numero hanno collaborato:



Comunità "Gesù"
c/o Pino Onorati, Via Sturzo, 8
Bari

Comunità "N.S. di Czestochowa"
c/o Carmela Valentino, Via F. Vitalini, 72
Roma

Comunità "L'Amore di Dio"
c/o Silvano Mecozzi, Via Flaubert, 33
Roma

Comunità "Oasi S. Giovanni Battista"
c/o D. Riccardo Arganaraz, Via Camparmò, 1
Valli del Pasubio (VI)

Comunità "Shalom"
c/o Paolo Maino, Via S. Nazzaro, 29
Riva del Garga (TN)

Comunità "S.S. Eucaristia"
c/o Boidi Filippo, Via P. Canonica, 5/L
Torino.

Comunità "Magnificat",
Via dei Pellari, 20
06100 Perugia

PREGHIAMO INSIEME

Signore, il tuo popolo
si è messo in cammino
per seguirti.

Ma è un popolo cieco,
un popolo storpio
un popolo malato.

Le nostre comunità, Signore,
sono questo popolo.

Fa, o Signore,
che nonostante questo,
i tuoi figli riescano
a comprendere la strada,
riescano a seguirti,
riescano ad onorarti,
perché sei Tu
la luce di questo popolo,
ed ogni tuo figlio
in questo popolo
cerca solo la tua luce,
perché ti ama
come Tu lo ami!

La Comunità ha un fine, ma non è il fine

Vi sono diversi tipi di comunità che conducono al medesimo traguardo, cambiano i nomi, le caratteristiche e i metodi, ma i tratti fondamentali sono gli stessi.

Nel corso di queste brevi considerazioni, evidenzieremo alcuni aspetti di vita comunitaria.

Il fine della comunità

Il fine della comunità è la maturità spirituale dei suoi membri; infatti S. Paolo dice:

"...finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo" (Ef 4,13).

La comunità è quindi in stretta relazione con la **crescita** dei fratelli. Essi debbono contribuire tutti per creare il clima vitale che consenta tale crescita. Se qualcuno non dà il suo contributo, tutti ne soffrono.

Se qualcuno pone resistenza alla nuova vita nello Spirito, tutti ne subiscono le conseguenze. In comunità si cresce insieme, nella verità e nell'amore, però se qualcuno intorno a noi non cresce, non va per questo abbandonato, ma piuttosto amato con particolare cura.

La comunità ha un fine, ma non è il fine; essa diventa il mezzo privilegiato per:

- alimentare la fede;
- crescere insieme;
- cercare di far entrare sé stessi e gli altri nella piena libertà dei figli di Dio;
- vivere e testimoniare un rapporto fraterno, armonioso e costruttivo.

Tutto ciò presuppone soprattutto **l'accoglienza reciproca**, al fine di trasformarci come vuole Dio. Ne scaturisce uno sforzo per superare ciò che divide e valorizzare ciò che unisce.

In particolare ci si impegna a:

- non alimentare equivoci ed incomprensioni;
- non facilitare gelosie e rivalità;
- non favorire contrasti e divisioni.

Si entra in un rapporto di collaborazione alla cui base c'è, innanzitutto, la **sincerità**.

Anche la **fiducia reciproca** è indispensabile per far crescere lo spirito comunitario. Essa ci invita a non scoraggiarci, non drammatizzare, non colpevolizzarsi, non rivangare il passato.

È necessario raggiungere una vera e profonda umiltà per poter costruire con fiducia.

Il primo passo da compiere è senz'altro quello di imparare a lasciarsi aiutare; infatti Gesù ha detto:

"Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro" (Lc 6,31).

L'ingresso in comunità

Nel momento in cui si entra in comunità, si viene a contatto con una storia, con una tradizione. Occorre quindi accogliere la tradizione e fare propria la storia della comunità. Questo al fine di poterla arricchire con la nostra presenza. Ciò non vuol dire disporre le cose secondo i propri progetti, ma costruire una presenza viva e operante, che sappia mettersi al servizio degli altri.

Questo potrà avvenire solo se la storia è assunta senza riserve e pregiudizi e se i fratelli vengono accolti così come sono; infatti se di essi accettiamo solo le caratteristiche positive, sicuramente stiamo instaurando dei rapporti falsi.

Partiamo dal presupposto che non esistono persone che possiedono solo virtù, bensì esistono persone con virtù e difetti. Per entrare in comunione con i fratelli, dobbiamo prima fare i conti con le loro virtù e con i loro difetti, altrimenti si rischia di idealizzare e di non venire mai a contatto con la realtà.

Accoglienza e condivisione

Abitualmente "fissiamo" i fratelli in una fisionomia che difficilmente siamo disposti a cambiare. Ciò vale anche per le opinioni e i giudizi che formuliamo nei confronti degli altri, presumendo così di sapere quello che gli altri sono, o cosa diranno, o come reagiranno. Questo modo di pensare condiziona tutti i nostri rapporti.

Una maggiore **attenzione ai fratelli** ci farà senz'altro cogliere in essi piccole novità e cambiamenti. Questa sensibilità è indispensabile per poter poi essere capaci di dialogare, altrimenti si rischia di parlare solamente con chi la pensa come noi, fuggendo coloro che hanno idee diverse e rifiutando il confronto con chi ci sembra che ripeta sempre le stesse cose.

Accogliere è quindi importante per poter condividere. La **condivisione** è una componente costitutiva essenziale della vita comunitaria. Ogni comunità viene caratterizzata dal tipo di condivisione. La vitalità di una comunità si può misurare dal grado di compassione dei suoi membri, cioè se ognuno sa portare le sofferenze degli altri (cfr. Gal 6,2).

La vera condivisione si ha, infatti, quando si riesce ad avere compassione di chi è in sofferenza, poiché più una persona soffre, più ha bisogno di qualcuno che le sia vicino ed abbia compassione di lei.

Conclusioni

Senz'altro il nostro stare in comunità risponde ad una **vocazione specifica** donataci dal Signore, in quanto ogni comunità si sforza di perseguire un preciso **progetto di Dio**.

Siamo chiamati a camminare insieme, pur trovandoci spesso di fronte alle reciproche diversità e a tendere, uniti nel nome del Signore e sostenuti dallo Spirito Santo, verso lo scopo che ci riunisce.

"Vi esorto dunque io, il prigioniero nel Signore, a comportarvi nella maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore,, cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione" (Ef 4,1-4).

Questa Parola di Vita guidi il nostro cammino sulla via della santità. Amen. Alleluja!

Franco Zagagnoni
Com. "N.S. di Czestochowa"
Roma

L'ingresso in Comunità

La comunità di fede non è prima di tutto un insieme di persone che hanno gli stessi interessi o che sono unite da reciproca simpatia. Ciò che è determinante è la chiamata del Signore a vivere in una specifica comunità.

Sarà quindi importante saper discernere l'autenticità di tale chiamata ogni volta che un fratello o una sorella chiedono di entrare in comunità.

È meraviglioso vedere come il Signore chiama chi Lui vuole, arricchendo la comunità di nuovi membri. Credo sia esperienza comune di ogni comunità di fede constatare con stupore il sorgere nel cuore di fratelli, fino ad allora sconosciuti, della "volontà" simpatica di far parte della comunità. È come se ci fosse sempre conosciuti, se ci si sentisse appartenenti alla stessa famiglia.

L'indicazione della sintonia quasi affettiva con i fratelli della comunità è un elemento significativo per il discernimento. Credo si possa affermare con sicurezza che sempre ci deve essere un'attrattiva verso "quella" comunità. Può accadere che la chiamata del Signore sia accompagnata da sofferenza da parte del fratello o della sorella interessati, senza per questo compromettere la verità di tale chiamata. Può capitare anche che la chiamata sia temporanea, cioè solo per un periodo più o meno breve di tempo. Ciò che è importante è scoprire **l'autenticità della chiamata**. A questo proposito i fratelli della comunità hanno un ruolo determinante nell'aiutare il fratello o la sorella a scoprire il movente principale. Può capitare, infatti, che uno creda di essere chiamato ed invece l'attrattiva che sperimenta è sostenuta da svariati motivi di altro genere: simpatia per qualche fratello o sorella della comunità, rifiuto verso l'ambiente in cui si vive, fuga dalla solitudine, fuga dalle proprie responsabilità, bisogno di sentirsi considerato... Non si dice con questo che il Signore non possa usare queste situazioni

per chiamare; si dice solamente che occorre valutare tale chiamata con un discernimento sia naturale che soprannaturale.

Al fine di ottenere un buon discernimento, l'esperienza ci ha insegnato che vi sono delle norme molto importanti da osservare; ne riporto quattro.

1- Norma della gradualità-progressività

Possiamo applicare per analogia ciò che Paolo raccomanda a Timoteo:

"Non avere fretta di imporre le mani ad alcuno" (1Tm 5,22);

ossia: non avere fretta di accogliere un fratello o una sorella all'interno della comunità. Questo principio è molto importante perché opera da filtro esterno che separa ciò che è consistente da ciò che è passeggero. La frequenza periodica alla comunità favorirà una conoscenza mutua sempre più profonda ed eventuali motivi non autentici si riveleranno, col passare del tempo, per quello che sono. Il fratello o la sorella, inoltre, avranno modo di pregare e pensare con calma, a casa propria, se quella comunità è il "luogo" che il Signore ha scelto per loro. Pian piano, a piccoli passi, con un processo graduale, il fratello o la sorella si integreranno nel nuovo corpo, che è la comunità.

Ciò che stiamo dicendo vale per ogni comunità, ma con gradualità diverse, a seconda della maggiore o minore condivisione di vita.

Nella Comunità Giovanni Battista si applica questa norma in modo differente a seconda se il fratello o la sorella chiede l'ingresso nelle comunità familiari oppure nelle comunità verginali (vedi presentazione della Comunità "Giovanni Battista" nel n°31 di "Venite e Vedrete". *n.d.r.*). Per l'ingresso nelle comunità familiari si richiede la frequenza costante per un anno agli incontri in una determinata comunità familiare. Per l'ingresso nella comunità verginale il fratello o la sorella devono far parte di una comunità familiare. Dopo aver condiviso la giornata con i fratelli della comunità in modo saltuario, possono trascorrere una settimana intera; in seguito faranno due mesi di convivenza, al termine dei quali ritornano alla casa propria: Potranno poi chiedere di trascorrere il primo anno nella comunità. Al termine di esso, potranno impegnarsi per tre anni in modo ufficiale, davanti all'intera comunità, a seguire il Signore nella povertà, verginità, obbedienza. Trascorsi i tre anni potranno rinnovare per altri tre anni o impegnarsi già per tutta la vita (conformemente all'indicazione del nuovo Codice di Diritto Canonico al canone 655)[1]. Il termine di ogni tappa, oltre ad essere un momento di riflessione per il soggetto interessato, sarà anche motivo di riflessione-discernimento per la comunità.

2 - Norma della perseveranza-fedeltà

È una condizione inerente alla prima norma.

Per attuare il cammino graduale di integrazione occorre perseveranza e fedeltà.

La perseveranza indica una costanza negli impegni; la fedeltà indica che la perseveranza ha un contenuto di amore. Infatti la fedeltà si può ben definire come l'amore che dura nel tempo, l'amore perseverante.

Si può ben capire ora come le due norme si richiamino reciprocamente: la gradualità-progressività innesta il processo di perseveranza-fedeltà, la perseveranza-fedeltà rende fruttuoso l'ingresso progressivo nella comunità.

Per rendere attiva questa norma abbiamo trovato molto utile porre dei punti fissi per gli impegni che il fratello o sorella hanno assunto. A questo proposito voglio portare un esempio molto comune che riguarda ogni fratello della comunità. La preghiera personale quotidiana deve essere fatta nello stesso luogo, nella stessa ora e della stessa durata. Questa regola viene data a tutti coloro che iniziano il cammino della preghiera personale giornaliera. Lo scopo di

questa regola pratica è quello di creare "l'abitudine" alla preghiera personale e tutelare la perseveranza-fedeltà nell'incontro personale con Gesù.

3- Norma della docilità

La docilità è una disposizione interiore suscitata dallo Spirito Santo ad assecondare frequentemente, gioiosamente e prontamente la volontà del Padre.

La docilità al Padre, su questa terra, è sempre incarnata nella docilità ai fratelli. Questa verità è di capitale importanza per una comunità. Ogni membro della comunità, infatti, realizza il progetto del Padre, non da solo, ma come parte di un corpo nel quale è inserito vitalmente. Ne segue che per lui ciò che piace al Padre è veicolato dai fratelli. Ciò è meraviglioso e, lungi dall'essere una costrizione della propria libertà, è garanzia di crescita nella vita dello Spirito.

Affinché il nuovo fratello o sorella si esercitino in questo, si cerca di trovare dei momenti di incontro con il "pastore" della comunità o con il coordinatore o con un altro fratello incaricato.

La docilità si attua secondo modalità diverse che dipendono dal grado di integrazione nella comunità e dal tipo di comunità in cui si vive. Nella nostra comunità la docilità richiesta ad un fratello o ad una sorella di vita consacrata è necessariamente più coinvolgente di quella richiesta ad un fratello appartenente ad una comunità familiare che vive nella propria casa. Questo perché la loro vita è condivisa in modo diverso nei loro rispettivi ambiti di vita.

4- Norma della trasparenza

Il brano, tratto dal Vangelo di S. Giovanni, illustra bene questa ultima norma:

"Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere. Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio" (Gv 3,20-21).

La trasparenza significa luminosità interiore: tutto deve essere chiaro agli occhi dei fratelli. Non ci sono sotterfugi, doppie intenzioni, riserve, zone "intoccabili" della propria vita. È chiaro che il cammino verso la trasparenza piena dura tutta la vita, ma è importante partire con il piede giusto. Bisogna abituare il fratello o la sorella che chiedono di entrare, ad essere sinceri nel proprio parlare e nel proprio comportamento. Senza trasparenza non può esserci docilità. Trasparenza e docilità costituiscono un binomio meraviglioso, una coppia di ali con le quali si vola nella vita spirituale e di comunità.

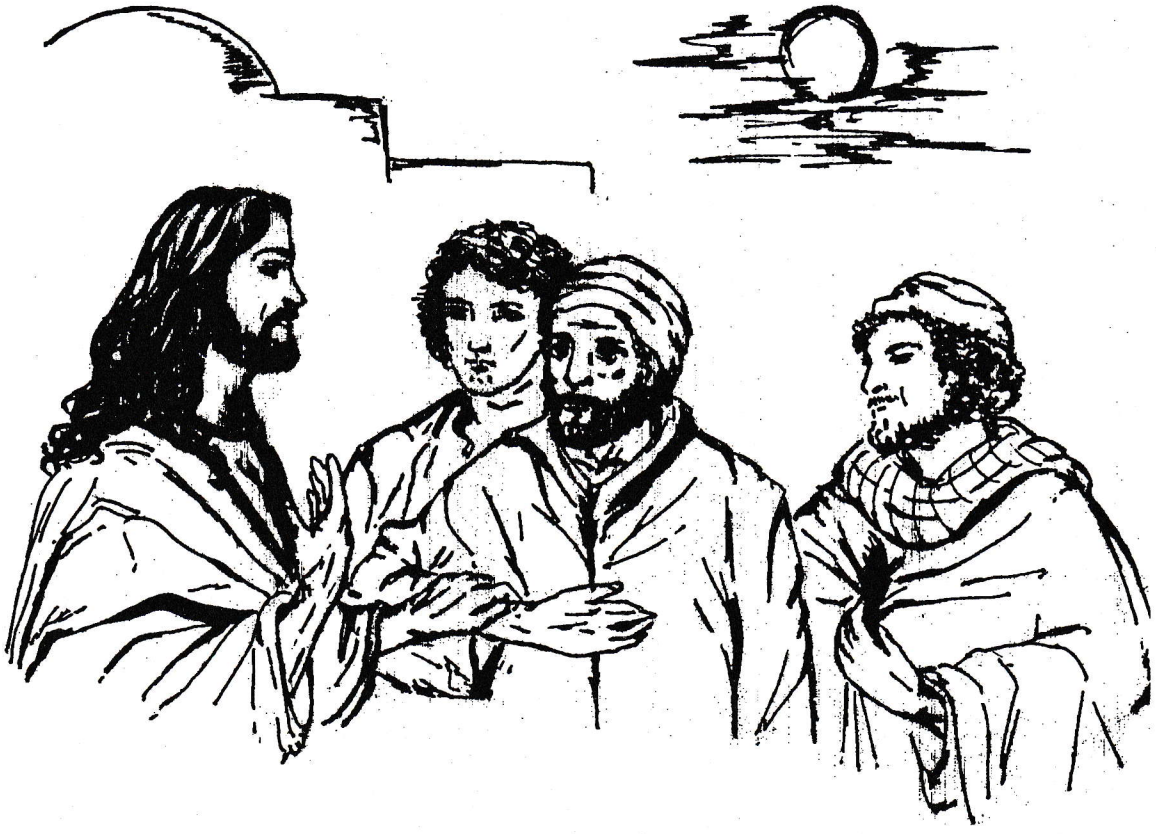
Per illustrarne l'importanza basti pensare che l'opera del maligno, che è l'angelo delle tenebre e padre della menzogna, è quella di farci tenere "chiusa la bocca" e fuggire dai fratelli. Esercitando la docilità e l'apertura di cuore (trasparenza) al fratello, il maligno sarà sconfitto e la gioia ritornerà nel cuore (può essere utile rileggere il Salmo 31 (32), in particolare il v.5).

Potremmo forse aggiungere altri principi e considerazioni, ma queste quattro norme rimangono fondamentali, affinché il nuovo fratello o sorella possano avviarsi bene alla meravigliosa avventura della vita comunitaria, che lo Spirito Santo suscita nella Sua Chiesa.

Com. "Giovanni Battista"
Camparmò (VI)

[1]: "La professione temporanea venga emessa per un periodo di tempo, determinato dal diritto proprio, che non deve essere inferiore a tre anni, né superiore a sei" (Codice di Diritto Canonico, Can. 655).

L'attesa: elemento per discernere la vocazione alla Comunità



«Quando si presenta un aspirante alla vita monastica, non bisogna accettarlo con troppa facilità,... se insiste e dimostra di saper sopportare con pazienza i rifiuti non troppo lusinghieri e tutte le altre difficoltà opposte al suo ingresso, perseverando nella sua richiesta, sia pure accolto...
In primo luogo bisogna accertarsi se il novizio cerca veramente Dio, se ama l'ufficio divino, l'obbedienza e persino le inevitabili contrarietà della vita comune. Gli si prospetti tutta la durezza e l'asperità del cammino che conduce a Dio. Se darà sicure prove... dopo due mesi gli si legga per intero questa regola e gli si dica: "Ecco la legge sotto la quale vuoi militare...". Passati sei mesi gli si legga ancora di nuovo la regola, perché prenda coscienza dell'impegno che sta per assumersi... dopo altri quattro mesi, gli si legga ancora una volta la stessa regola. Se allora, dopo aver seriamente riflettuto, prometterà di essere fedele in tutto e di obbedire ad ogni comando, sia pure accolto nella comunità» (S. Benedetto: La Regola, cap. LVIII).

* * *

Queste parole, inserite nella regola della Comunità Magnificat a proposito dell'ingresso in comunità, danno una chiarissima indicazione di quale sia lo spirito, l'idea di fondo con cui la Comunità Magnificat della zona di Torino affronta l'ingresso in comunità dei fratelli che lo richiedono. Il motivo dominante di questo brano della regola di S. Benedetto è infatti la **pazienza**.

Pazienza che significa meditazione, riflessione sulla richiesta di ingresso, verifica della propria chiamata, misura della propria capacità e soprattutto volontà di adempiere alle promesse che l'ingresso in comunità

implica.

Possiamo veramente dire allora che la prima qualità del candidato all'ingresso in comunità è la pazienza di guardare in sé stesso e vedere se «cerca Dio con tutto il cuore».

Infatti, il primo passo per l'ingresso in comunità il candidato la fa proprio attendendo queste risposte, che sono poi quelle più chiarificatrici per la scoperta definitiva della sua vocazione, che può anche non essere nella Comunità Magnificat, ma altrove. In ogni caso, anche se non si svilupperà verso una vocazione alla Comunità Magnificat, questo periodo di riflessione particolare sulla propria vocazione, porterà sempre frutto.

Inoltre, il verificare anche una volta "di troppo" la consistenza di una vocazione non porta mai danno, anche perché l'ingresso in comunità è per la vita, o almeno questa deve essere l'intenzione di partenza.

L'altro elemento fondamentale che traspare dal brano di S. Benedetto è la ricerca della vera vocazione. La Comunità Magnificat non è nata infatti per conglobare al suo interno grandi masse, ma per accogliere tutti coloro che sono chiamati a santificarsi attraverso questa via.

È importante allora che il candidato all'ingresso abbia in sé una vera vocazione e la disponibilità a corrisponderla nel concreto.

È allora naturale che vi sia un periodo di prova nel quale il candidato si scontri con le gioie e i dolori della vita comunitaria. Quando, e se, saprà accettarli entrambi, dando lode a nostro Signore, allora potrà entrare in comunità.

Soprattutto è importante che ci si scontri con la piccolezza, la limitatezza dei fratelli, che dall'esterno appaiono magari così luminosi, così edificanti da suscitare ammirazione, ma solo perché è il Signore che li usa con potenza. Nel contatto personale appariranno i peccati, le controversie, i limiti di quei fratelli: il saper superare questa disillusione è senza dubbio uno dei punti cruciali per il candidato; naturalmente non si parla di fratelli dal "doppio" comportamento. Semplicemente si constata che nel contatto quotidiano la conoscenza si fa approfondita, e soprattutto appaiono quelle "inevitabili contrarietà" che si chiamano differenza di carattere, opinioni, stato di vita, stanchezza...

Qualche tempo fa, lessi che un fratello del Rinnovamento nello Spirito scriveva che «La comunità affascina i giovani, perché essi sono attratti dai distintivi». Forse ora quel fratello ha cambiato idea, o forse no, ma la premura dei responsabili della Comunità Magnificat è stata sempre quella di scoraggiare questi facili entusiasmi. Anzi, coloro che sono entrati in comunità possono testimoniare di aver atteso per molto tempo l'ingresso. Posso dire però che il Signore ha sempre benedetto questa attesa, e l'ha resa ricca di Grazia, ben oltre le nostre capacità: l'attesa nella mia comunità, ha sempre prodotto buoni frutti.

Enrico Versino
Com. "Magnificat"
Torino

Cosa significa entrare e vivere in Comunita'

La Comunità "Shalom" di Riva del Garda (TN) è nata all'interno del Rinnovamento nello Spirito circa tredici anni fa da un piccolo nucleo di fratelli animati dal desiderio di consacrare la loro vita a Cristo Signore, vivendo nel mondo.

Rimasta per lungo tempo nel silenzio e nel nascondimento, ha potuto lasciarsi lentamente costruire sulla roccia di una vita spirituale e sacramentale solida.

La prima cosa che avverte chi viene in contatto con la Comunità è l'urgenza di una profonda conversione di vita. Il primo passo è dare, ognuno secondo la sua realtà e il suo stile di vita, concretamente del tempo al Signore per stare davanti a Lui, nel silenzio e nell'adorazione, per cibarsi della Sua Parola e per unirsi alla preghiera di tutta la Chiesa.

Più cresce la comunione con Dio più, parallelamente, cresce anche la comunione con i fratelli.

Stiamo sperimentando che essa cresce non tanto nello stare insieme, quanto nel condividere; solo un piccolo numero di noi, infatti, è comunità convivente. Con il passare dei giorni emerge la difficoltà di condividere tutto, emergono i limiti, i difetti e povertà di ognuno, i fratelli ci mettono a nudo e scopriamo chi veramente siamo: di qui la necessità di imparare a perdonare sempre, comunque e ad ogni costo sé stessi e gli altri. È il perdono permanente fatto con il cuore che ci preserva dalle divisioni e ci costituisce come corpo.

Un altro piccolo ma prezioso strumento che ci aiuta in questo è la correzione fraterna; più ne facciamo uso, più la comunione aumenta fra noi.

Dall'esperienza di chi noi veramente siamo nasce il bisogno di attingere continuamente alla misericordia del Signore. Ecco perché chi entra nella Comunità riscopre il sacramento della Riconciliazione e si impegna a viverlo con assiduità. È questo sacramento, fonte di riconciliazione con sè stessi, con Dio e con i fratelli, la chiave che apre all'accoglienza di sè stessi con i propri limiti e degli altri così come sono.

Se vivo nella comunità so che la mia vita non è più mia, so di non essere più io a disporre di me stesso: la mia vita è del Signore, la mia vita è dei fratelli. Dal desiderio di non fare più la propria volontà ma quella di Dio nasce la scoperta della sottomissione: alla guida spirituale in primo luogo, ma anche ai fratelli anziani. Vivendo con i fratelli si scopre la bellezza della comunione, ma si sperimenta altresì la fragilità e volubilità del proprio io: c'è bisogno di una autorità costituita a cui ciascuno decide di sottomettersi come al Signore.

Fin dagli inizi il Signore ha chiesto alla Comunità il digiuno settimanale e la condivisione della decima parte delle entrate a beneficio delle missioni. Abbiamo sperimentato che se il Signore "non tocca anche il portafoglio", oltre al cuore, non si può parlare di conversione. I frutti di questi due impegni sono il distacco e la libertà interiore nei confronti delle cose materiali che ci sono date da amministrare.

Ogni membro è chiamato a condividere la struttura, la vita, i fini e la visione propria della comunità, a frequentare assiduamente gli incontri comunitari impegnandosi concretamente e generosamente al servizio degli altri.

Centro, culmine e punto di partenza della nostra vita è la condivisione nell'Eucaristia dello stesso Corpo di Gesù: ci riconosciamo come fratelli e sorelle, membri

della stessa famiglia.

Tutto queto per noi significa vivere in Comunità ed è ciò a cui chi entra in Comunità aderisce con il cuore e formalmente con la stipulazione dell'alleanza, patto che lega a Dio e ai fratelli. L'alleanza ci ricorda che siamo popolo scelto da Dio e che siamo Corpo di Cristo, ciascuno per la sua parte. Siamo perciò impegnati ad amarci, a prenderci cura gli uni degli altri, a cercare il massimo interesse degli altri. Ognuno porta il peso dell'altro, si impara a soffrire con chi soffre e a gioire con chi è nella gioia. Si condividono le risorse, il tempo, la casa, si condivide la vita; ciò che è di uno è di tutti e viceversa.

Il nostro nome è *"Shalom"* perché vogliamo essere Comunità di pace e ognuno degli appartenenti si sente chiamato a vivere nella shalom del Signore, coscienti che questa pace è dono di Dio che, accolto, diventa conversione personale, profonda e radicale. Shalom perché il nostro carisma è di essere profezia vivente per donare la pace a chi incontriamo sul nostro cammino.

Com. "Shalom"
Riva del Garda (TN)

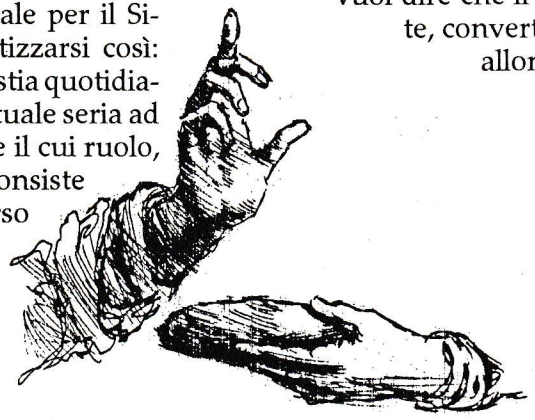
Il significato della mia scelta di Comunita'

Anche se il Signore, o forse proprio per questo, mi ha incontrata a metà del cammino della mia vita, da quel momento, nella Sua infinita bontà misericordiosa, ha guidato, con mano sicura e ferma, i miei passi, orientandoli sempre più verso di Lui, facendo scorrere su di me un fiume di gioia e di salvezza. In fatti, sia durante il periodo del seminario in preparazione all'effusione dello Spirito Santo, sia subito dopo, ho provato il desiderio di impegnarmi più a fondo, insomma di fare qualche cosa in più, per avvicinarmi al Regno di Dio.

Non immaginavo, però, che cosa il Signore avrebbe voluto da me. Ero a conoscenza dell'esistenza di una piccola comunità composta, allora, da undici fratelli, che frequentavano pure il gruppo di preghiera a cui io partecipavo, però non conoscevo il loro programma e le loro finalità.

Una sera questi fratelli sono venuti a casa mia, hanno pregato su di me e a loro, più che a me, in quel momento, è sembrato chiaro che io fossi chiamata sulla strada della Comunità e che la Comunità della SS. Eucaristia sarebbe divenuta la mia Comunità. E così è stato.

Innanzitutto questo passo ha significato per me lo sfondamento di quanto di superfluo ancora ci fosse in me e nella mia vita, una scelta radicale per il Signore che può sintetizzarsi così: nella Messa ed Eucaristia quotidiana, in una guida spirituale seria ad opera di un sacerdote il cui ruolo, in questa prima fase, consiste nel portarmi, attraverso tappe graduali, ad una preghiera personale più ardente ed al tempo stesso profonda ed attenta; in un desiderio, quasi una necessità, di approfondimento della Parola di Dio che si esplicherà in un corso sulla **lectio divina**; nell'abbandono pressoché totale del "fratello" televisore e di vari strumenti della massificazione dei messaggi, per usare le parole del Card. Martini; in un impegno ad evangelizzare sia nella mia famiglia sia nell'ambiente di lavoro, più che con le parole, con un comportamento più riflessivo e sollecito verso le necessità di chi mi circonda, parlando al "Signore del fratello, più che al fratello del Signore".



A te fratello che forse, leggendo queste righe, penserai di entrare in Comunità per gustare più a fondo che nel gruppo di preghiera le meraviglie del Signore, oltre al mio augurio sincero ad affrontare questa entusiasmante, unica, irripetibile, complessa esperienza, voglio anche dire che se in Comunità incontrerai delle difficoltà, se non riuscirai ad amare i fratelli come vorresti, se ti piacerebbe, a volte, fare tutto in modo differente, se pensi che tu dovresti essere più valorizzato ed utilizzato perché sei "il più bravo", ebbene sii felice: vuol dire che hai incontrato la "Tua Comunità"; infatti questa deve essere spirituale e non psichica (per utilizzare la terminologia di Bonhoffer) e, soprattutto, vuol dire che il Signore sta lavorando in te, convertendoti sempre più a Lui; allora potrai davvero vivere in perenne rendimento di grazia.

Elena Accati
Com. "S.S. Eucaristia"
Torino

Comunità: segno di trasformazione e di novità di vita

Mi sono trovato molte volte a discutere con fratelli cristiani e non cristiani sull'importanza della comunità. Mi sono incontrato o scontrato con molte persone che considerano la vita comunitaria come qualcosa per qualcuno e non per tutti.

Per alcuni la comunità è considerata un'invenzione moderna post-conciliare e per altri addirittura un "revival" di tempi lontanissimi per nostalgici dell'epoca romana, quella dei primi cristiani dell'era delle catacombe.

I cristiani non sono chiamati a vivere come isolati, come "foglie nel vento d'autunno". Vivere la situazione di singoli individui, isolati, è venir meno alla vocazione (chiamata) cristiana.

Abbiamo avuto un grande Papa negli anni del post-concilio. Un Papa che è stato una voce profetica, a volte non troppo compreso né molto ascoltato. Questo profeta dei nostri tempi è stato Papa Paolo VI.

L'otto Dicembre 1975 Papa Paolo VI pubblicava l'Esortazione Apostolica "Evangelizzazione nel mondo contemporaneo". Cito letteralmente una parte di questa esortazione:

> «L'annuncio, in effetti, non acquista tutta la sua dimensione, se non quando è inteso, accolto, assimilato e allorché fa sorgere in colui che l'ha ricevuto un'adesione del cuore. Adesione alle verità che, per misericordia, il Signore ha rivelate. Ma più ancora, adesione al programma di vita - vita ormai trasformata - che esso propone. Adesione, in una parola, al regno, cioè al "mondo nuovo", al nuovo stato di cose, alla nuova maniera di essere, di vivere, di vivere insieme, che il vangelo inaugura. Una tale adesione, che non può restare astratta e disincarnata, si rivela concretamente mediante un ingresso visibile nella comunità dei fedeli. Così dunque, quelli, la cui vita si è trasformata, penetrano in una comunità che è di per sé segno di trasformazione e di novità di vita...» (EN, 23).

Non sono sorprendenti queste parole?

Esse ci indicano che la conseguenza per coloro che hanno conosciuto il Signore è l'adesione al Vangelo, **adesione totale!**

Aderire al Vangelo non è aderire ad un club sportivo o culturale: è molto di più, è lasciare che la Parola di Dio cambi la nostra

vita, che la nostra vita venga trasformata...

Aderire è diventare segno del Regno di Dio che è tra noi.

Non basta che noi crediamo con la nostra mente: dobbiamo dare concretezza al nostro credo. Questo perché coloro che hanno aderito al Vangelo hanno aperto il loro cuore allo Spirito, che diventa Signore della loro vita.

Domandiamoci: che Spirito abbiamo ricevuto?

Sicuramente lo Spirito Santo (certo, questa risposta è valida, ma non basta). Noi abbiamo ricevuto uno Spirito di comunione, uno Spirito di Unità.

Abbiamo ricevuto lo Spirito che è unità tra il Padre e il Figlio. Ed è lo Spirito Santo che apre il nostro cuore alla comunione: comunione fra Gesù e noi, fra noi e gli altri.

"Se diciamo che siamo in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, mentiamo e non mettiamo in pratica la verità. Ma se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri..." (1 Gv 1,6-7).

Camminare nella luce di Gesù Cristo è camminare in comunione gli uni con gli altri.

Il cristiano che ha ricevuto lo Spirito Santo, ha ricevuto in sé la capacità di amare come Dio ama:

"L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (Rm 5,5).

L'amore, la comunione e qualunque altro dono dello Spirito non può rimanere astratto, ma deve concretizzarsi.

Noi dobbiamo passare dalla grazia della comunione alla grazia della comunità. Perché la comunità cristiana frutto dello Spirito è una grande grazia. Una grazia che ci permette di camminare più speditamente e di vivere già qui il Regno dei cieli.

In conclusione, aderire a Gesù ci spinge ad aprire il nostro cuore allo Spirito che dà vita in noi ad un uomo nuovo.

Un uomo nel cui cuore alberga uno Spirito di Comunione.

Uno Spirito che non vuole essere qualche cosa di astratto, ma vuole concretizzarsi nella comunione dei figli di Dio. Lo Spirito dà vita, anima e guida la comunità cristiana.

Il nostro problema - se nel nostro cuore c'è questo Spirito di Comunione - non è la comunità sì o no, ma quale comunità? Come rispondere alla mia vocazione, come realizzarmi in Cristo rispondendo alla sua chiamata?

Non abbiamo che da scegliere, o forse è meglio dire, non dobbiamo far altro che ascoltare dove lo spirito ci chiama.

Oggi lo Spirito Santo ha suscitato, come segno, una grande varietà di movimenti e di esperienze comunitarie.

Possiamo citare alcune comunità: le Comunità dell'Arche di Jean Vanier, o di Capodarco o di Sant'Egidio di Roma (comunità d'accoglienza permanente ai portatori di handicap o di emarginati). Comunità Neocatecumenali o comunità del Rinnovamento nello Spirito (la Comunità Magnificat, la Comunità delle Beatitudini...).

Ogni comunità presenta una sua particolarità, una certa presenza unica all'interno della Chiesa, ma tutto per la gloria di Dio.

Allora non ci resta che uscire dalla nostra stanza e incontrare gli altri per realizzare la nostra vocazione:

"Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,34-35).

Vivere la comunione, quindi la comunità, è testimoniare l'appartenenza a Cristo.

"La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi" (" Cor 13,13).

Com. "L'Amore di Dio"
Roma

Si è svolto, dal 24 al 30 Novembre, presso la Casa del S. Cuore a Montebello (PG), un *"Corso di Preghiera per guarire le ferite della vita"*. Questo Corso di Preghiera è stato preparato da due Padri gesuiti: i fratelli Mattew e Dennis Linn, americani di origine irlandese.

L'esperienza che i circa 150 partecipanti, provenienti da varie comunità e gruppi del Rinnovamento, hanno vissuto a Perugia, è l'adattamento in italiano che la Comunità Magnificat ha preparato dal testo originario.

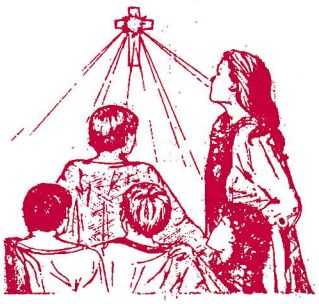
Lo scopo che ci si prefigge ogni volta che viene organizzato un "Seminario di Guarigione" è duplice. Innanzitutto quello di riuscire ad approfondire la propria vita di preghiera, per poter incontrare Gesù, il cui amore senza condizioni, può guarire tutte le ferite della vita.

Con Gesù troviamo anche la nostra libertà: la libertà che Gesù ci dona non porta ad una pace che, come un anestetico, fa da isolante per il dolore presente, ma ci conduce ad una nuova libertà, che ci spinge a cercare ad ogni costo la volontà di Dio.

Il secondo scopo è quello di costruire un'amicizia abbastanza profonda con il proprio compagno di coppia, tale da permettere la possibilità di condividere gioie e dolori, mentre l'uno prega sull'altro per la reciproca guarigione.

Quando gli amici camminano con Gesù, la via su cui si cammina conduce inevitabilmente ad Èmmaus, e quindi alla costruzione della comunità.

Incontrare Gesù



Al termine del Corso abbiamo invitato i partecipanti a scrivere una "lettera a Gesù" per ringraziarLo delle meraviglie che aveva operato nella loro vita ed in quella dei fratelli.

Riportiamo, anonimamente, alcune *"perle"* di queste, dalle quali traspare in maniera grande quanto l'Amore di Dio Padre trasforma e guarisce i cuori dei figli che si abbandonano a Lui.

«Caro Gesù,

mi hai incastrata un'altra volta!

Tanto è inutile cercare di scapparti via: sei decisamente il più forte.

"Dove andare lontano dal tuo spirito,
dove fuggire dalla tua presenza?".

Eppure in questi ultimi anni ho cercato in tutti i modi di starti a distanza di sicurezza. Ho frapposto fra me e te tutto ciò che potevo: i figli, il lavoro, la tranquilla noia di un cristianesimo domenicale.

Credevo di tenerti lontano almeno con il mio peccato; ma non è servito a niente neanche questo.

"Se salgo in cielo, là tu sei, se scendo negli inferi, eccoti".

La tua mano potente mi ha afferrata di nuovo.

"Mi dicevo: «Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!» Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo".

E, a questo punto, eccomi Gesù: sono tornata a te!

"Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciata sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso".»

«... Attraverso quel canto in lingue interminabile, seguito alla preghiera di guarigione fisica, ho capito che in Dio, nel suo amore, il tempo non ha significato; per me, come per tutti gli altri fratelli del Corso, quei 25 minuti di canto in lingue sono sembrati un solo istante, perché si era immersi nell'amore di Dio, nella sua pace: si era alla Sua presenza! Capisco ora perché *"1000 anni per te, sono come il giorno che è passato"...».*

«... Ho tanta pace nel cuore, quella pace che solo Tu puoi dare. Oggi ho anche cantato in lingue per la prima volta, e non avrei voluto smettere mai, anche perché avevo tante cose da dirTi...».

«Grazie, dolce Gesù, per le meraviglie che hai compiuto in me durante questo Seminario di Guarigione. Le mie catene si sono spezzate, sono libera, e ciò me lo conferma l'amore, la dolcezza e la gioia che pervade tutto il mio essere...».

«... La cosa più bella che mi è capitata in questi giorni è che sono riuscita, senza nessuna difficoltà, ad accostarmi al sacramento della Confessione e dell'Eucaristia... Erano anni che mi trascinavo nel buio del peccato, ma qui, con tanta pace intorno e nel cuore, mi sono liberata di quel peso enorme che mi trascinavo dietro...».

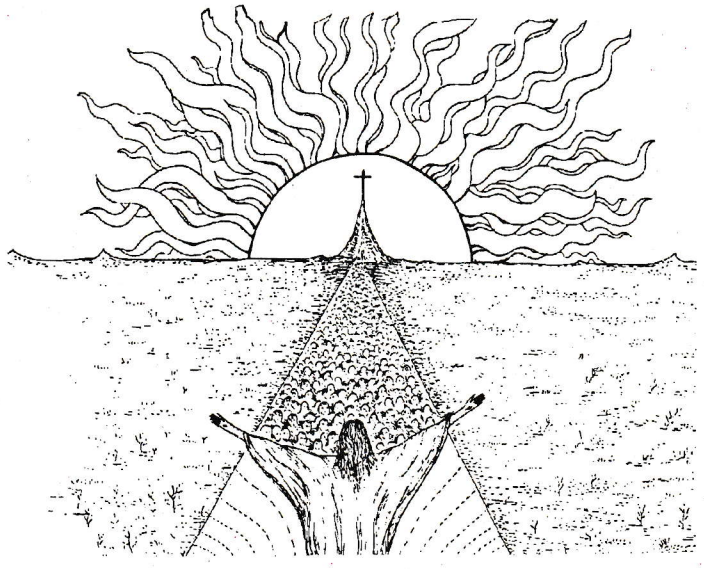
«... mi hai riempito il cuore d'amore, hai scavato nel mio intimo, mi hai aiutato a perdonare mio marito che mi ha fatto tanto soffrire...».

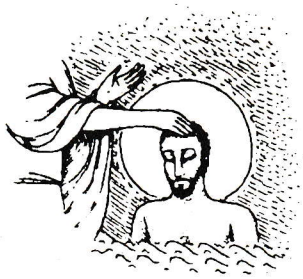
«... in questa settimana mi hai donato innanzitutto il tuo amore e dunque mi hai fatto capire che il tuo amore è più grande dei miei peccati, mi hai fatto capire che non devo guardare alle mie spalle, ma davanti, al mio futuro con te Gesù, mettendoti al primo posto nella mia vita...».

«Caro Gesù, ti ringrazio per avermi dato la luce attraverso questo Seminario, che io non volevo assolutamente fare!».

«Caro Gesù, Tu in questo Seminario di Guarigione hai fatto meraviglie. Pochissimi mesi fa ero nelle tenebre e ora sono nella luce di Gesù Cristo Re. La mia vita è cambiata totalmente; le Tue liberazioni su di me sono state sante! Hai ricostruito la mia vita, soprattutto il mio matrimonio. In questi giorni è nato il vero amore fra me e mia moglie: l'Amore puro! Prima ero schiavo del mondo; tutti mi consideravano una nullità, ma sei arrivato tu, Gesù, mi hai preso in braccio e mi hai liberato da tutte le oppressioni...».

«... Stando qui, Signore, non è che abbia avuto una liberazione o una guarigione che sia esaltante, ma tante piccole cose, delle piccole gemme. Il primo dono è che ho visto Te: non ti avevo mai visto prima così vicino e presente. Un'altro dono grande è stata la preghiera di effusione; l'avevo tanto desiderata, ma non c'era nel mio Paese un gruppo per poter fare un Seminario di Vita nello Spirito...».





La Comunità è chiamata a combattere

di
Matteo Calisi

"In realtà, noi viviamo nella carne, ma non militiamo secondo la carne; infatti le armi della nostra battaglia non sono carnali, ma hanno da Dio la potenza di abbattere le fortezze distruggendo i ragionamenti e ogni baluardo che si leva contro la conoscenza di Dio e rendendo ogni intelligenza soggetta all'obbedienza di Cristo" (2 Cor 10,3-4).

Nel passo di S. Paolo queste armi spirituali sono anche dette armi "potenti", in quanto le armi **spirituali** sono armi che vincono **sempre**. Lo stesso concetto si ritrova nella Lettera agli Efesini, in cui Paolo ci parla della battaglia e del suo superamento mediante queste armi. Dice infatti:

"Prendete forza dal Signore e dalla sua **grande potenza**, *prendete le armi che Dio vi dà per poter resistere contro le manovre del diavolo; infatti noi non dobbiamo lottare contro creature umane, ma contro spiriti maligni, nel mondo invisibile, contro autorità e potenze, contro i dominatori di questo mondo tenebroso. Prendete allora le armi che Dio vi dà per combattere nel giorno della lotta le forze del male e per saper resistere fino alla fine" (Ef 10,10-14).*

Questo quadro della vita cristiana non è troppo allegro, ma dobbiamo renderci conto che l'opera di evangelizzare, che il Signore ci affida, è un'**opera di battaglia!**

L'evangelizzazione, l'apostolato che il Signore affida alle comunità del Rinnovamento nello Spirito, fa parte di questa "gigantesca" operazione di riscatto da parte di Dio, di un mondo che, come dice l'apostolo S. Giovanni, *"giace sotto il potere del maligno"*; pertanto il nostro compito, come Rinnovamento, è inseparabile da quello della Chiesa ed è quello di far passare gli uomini dal dominio di Satana a Dio, dal potere delle tenebre alla luce, come dirà Gesù a S. Paolo sulla via di Damasco, creandolo Apostolo.

Questo è il messaggio principale della rivelazione contenuto nella Sacra Scrittura. Non lo si può discutere!

In questa luce appaiono di estrema importanza lo scopo e l'uso dei doni carismatici. Infatti, in nessun'altra parte è più urgente il bisogno dei doni dello Spirito Santo, come là dove bisogna combattere contro il male, perché i carismi sono una grazia di Dio, una grazia straordinaria; possiamo dire che sono l'azione diretta stessa di Dio, e sono necessari, anzi indispensabili, per la nuova evangelizzazione che si prospetta davanti a noi.

Anche nelle nostre stesse comunità possiamo vedere molti uomini e donne pavidi, paurosi, abbarbicati ai loro problemi, incatenati dal potere delle tenebre e privi della luce del Vangelo e di ciò manifestano segni evidenti attraverso continue sofferenze, malattie, depressioni, disturbi psichici, disordini emotivi, e molti fra loro non sanno come uscirne, sono incapaci di esserne liberati, oppure ricevono scarsi o inutili consigli che sono inefficaci ad ottenere la loro liberazione e guarigione.

Il Signore Gesù nel Vangelo ci ricorda che i problemi spirituali richiedono soluzioni spirituali: un nemico spirituale va combattuto con lo spirituale, una battaglia so-

prannaturale deve essere combattuta con il soprannaturale.

S. Paolo, nella Lettera agli Efesini ci dice che la nostra battaglia non è contro esseri della carne, ma contro *"la potenza degli spiriti maligni"* (cfr. Ef 6,12).

Noi non dobbiamo fare come fa il "profeta" Moon che si sta preparando per la battaglia e ha comprato carri armati come armi; la nostra battaglia, ci dice Paolo, è una battaglia spirituale e solo un uomo spirituale e non un essere carnale può combattere e vincere un essere spirituale qual è Satana.

Dalla rivelazione della Parola di Dio è chiaro, dunque, che ci sia una battaglia in atto perché il Regno di Dio avanzi; ciò è fuori dubbio, altrimenti Gesù non avrebbe dato quel mandato incessante ai cristiani di tutti i tempi e in tutti i luoghi: *"Andate, pregate, guarite, cacciate i demoni..."* (cfr. Mc 16, 15-18).

Questo è il mandato che ci dà Gesù.

Ma se noi predichiamo soltanto e non cacciamo i demoni, non facciamo la volontà di Dio!

È chiaro, altresì, che bisogna anche vedere le modalità e i termini in cui, oggi, nel nostro contesto storico, culturale e sociale, si situa questo comando incessante di nostro Signore.

Il Vangelo è potenza soprannaturale:

"Questi saranno i segni che accompagneranno coloro che credono nel mio nome: scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno" (Mc 16,15-18).

Ora, in questa battaglia spirituale, tutti possiamo e **dobbiamo** usare le armi spirituali di Dio per far fronte al nostro nemico, e Dio ci ha dato le Sue armi per mezzo dello Spirito Santo, i carismi, la fede, la Parola di Dio, come ci ha detto S. Paolo nella Lettera agli Efesini, ma è necessario soprattutto un cammino costante di conversione e di grazia sacramentale.

* * *

Intendo ora illustrare in modo panoramico la situazione e il contesto della battaglia, ma non è mio scopo trattare un carisma specifico qual è il discernimento, né intendo parlare del ministero della guarigione e liberazione, in quanto tutti meriterebbero un discorso a parte. Pertanto mi limiterò solo a mettere in evidenza il clima di battaglia in cui noi veniamo a trovare le armi spirituali che dobbiamo usare e che sono alla portata di tutti, anche nell'ambito di una comunità del Rinnovamento nello Spirito.

Come tutti sanno, non si può fare alcuna battaglia, né tanto meno può essere vinta, senza un preciso piano (così si chiama secondo le regole militari).

Qual è questo piano di battaglia nel Rinnovamento che conquisterà il mondo a Cristo e al Vangelo e piegherà i nemici di Dio?

"Cantate al Signore un canto nuovo, la sua lode nell'assemblea dei fedeli, gioisca Israele nel suo Creatore, esultino nel loro Re i figli di Sion, lodino il suo nome con danze, con timpani e cetre, gli cantino inni. Il Signore ama il suo popolo e incorona gli umili di vittoria; esultino i fedeli nella gloria, sorgano lieti dai loro giacigli, le lodi di Dio sulla loro bocca e la spada a due tagli nelle loro mani, per compiere la vendetta dei popoli e punire le genti, per stringere in catene i loro capi, i loro nobili in ceppi di ferro" (Sal 149).

Da questa lettura appare lampante che il piano di battaglia nel Rinnovamento nello Spirito è **tutto incentrato sulla lode**. La lode è l'arma spirituale alla portata di tutti; la lode è un momento fondamentale di tale piano di battaglia; la lode è il canale attraverso cui agisce la potenza divina, al di là di quello che noi possiamo immaginare. Grazie a questa potenza della lode agiranno poi tutti gli altri carismi, troveranno "l'umus" in cui crescere e fiorire.

Per noi del Rinnovamento questa capacità della lode sembra scontata; molto spesso, però, noi non prendiamo sul serio la potenza della lode e crediamo che sia una cosa bella, ma non che abbia forza per muovere il cuore di Dio. Ci sono, invece, molti esempi biblici, che mettono in evidenza quanto sto' dicendo; ad esempio, quando si parla della battaglia tra Mosè e Amalec, battaglia combattuta da Giosuè: si narra nella Bibbia che Mosè era sulla montagna con le braccia alzate e *"quando Mosè alzava le mani, Israele era più forte, ma quando le lasciava cadere era più forte Amalec"* (Es 17,11). Dio vuole insegnarci una cosa molto importante: la lezione riguarda il punto in cui Israele ha vinto la battaglia. Essa non è vinta nella valle da Giosuè, ma da Mosè sulla montagna, e il Signore gli ordinerà di *"scrivere questo per ricordo nel libro"* (Es 17,14) a ricordo della battaglia vinta con le braccia alzate sulla montagna.

Quali sono le conclusioni che dobbiamo trarre da questo episodio biblico?

È chiaro che ci sia un nemico spirituale da combattere, che ha un nome e che non è una semplice personificazione del male e del peccato, come sostengono oggi anche alcuni teologi. È una persona reale, ha un preciso nome, determinati connotati. Che ci sia un nemico spirituale da combattere è fuori dubbio e dobbiamo avere il coraggio di gridarlo ad alta voce. Dobbiamo essere consapevoli che solo **quando la Chiesa ha le sue braccia alzate**, con tutto quello che ciò significa, **allora distruggerà il nemico** ed entrerà nella sua eredità.

Se vogliamo, come comunità del Rinnovamento nello Spirito, vincere la battaglia e allontanare i nostri nemici, falsi profeti, falsi maestri, falsi apostoli, **dobbiamo tenere le braccia alzate!**

Vorrei sottolineare ancora un'altra cosa: spesso, umanamente parlando, siamo portati piuttosto a razionalizzare il piano di battaglia di Dio, troviamo illogica la preghiera e non ci crediamo abbastanza, siamo scettici e finiamo per utilizzare i nostri mezzi umani, che sono carnali.

Noi pensiamo che la lode sia da usare nei tempi di gioia, quando tutte le cose vanno bene, mentre nei periodi di battaglia finiamo per usare i mezzi della carne, basati su istinto o ragione, come fanno anche i non credenti. Così, se fossimo nei panni di Giosuè, penso che avremmo trovato strano aver combattuto tutto il giorno contro Amalec e poi aver scoperto che la battaglia l'aveva invece vinta Mosè sulla montagna con le sue mani alzate nella lode.

La differenza tra un essere carnale e un uomo spirituale è questa: un uomo carnale trova questo piano di battaglia illogico, "campato in aria"; così, se io ragionassi come essere carnale, nei panni di Giosuè sarei stato tentato di dire a Mosè: «Mosè, che te ne stai a fare lì con le mani alzate nel vuoto; perché non impugni anche tu una spada e vieni a combattere con me?». A volte c'è qualcuno che non crede alla grande importanza della lode nel Rinnovamento. La crede irrazionale, infantile, illogica; magari anche alcuni di noi pensano che sia una cosa bella, piacevole da farsi, ma che non abbia forza e potenza.

Quando ci riuniamo per pregare comunitariamente, la lode ha una forza e una potenza invincibile nella sfera spirituale, una potenza che noi, come esseri carnali, non immaginiamo. La lode di Dio ha più forza della spada dell'uomo; bisogna che crediamo in questo!

La lode di Dio distruggerà le spade dei nemici e il popolo di Dio entrerà nella gloria della vittoria del suo Cristo:

"Le lodi di Dio sulla loro bocca e la spada a due tagli nelle loro mani" (Sal 149,6);

questo ci insegna la Scrittura!

Pertanto dobbiamo allontanare le logiche umane, che celano dentro l'insidia dell'incredulità e dello scetticismo e, soprattutto, quella tendenza che vedo in alcuni a

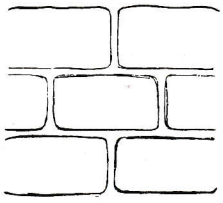
"desoprannaturalizzare" l'attività divina a livello umano. Questo avviene quando si vuole ridurre l'importanza della lode, del canto, della musica a ruoli puramente coreografici e di abbellimento, o anche quando si vuole dare ai carismi definizioni generiche che possono essere accettate anche dai razionalisti e dagli scettici.

Questo accade quando, ad esempio, si dice che il dono della profezia è un "parlare sapiente", o quello della guarigione un "esercizio psico-fisico"; oppure quando i doni di scienza e di sapienza vengono ridotti a nozioni, a conoscenze, a sapienze umane: questi sono mezzi carnali.

Il razionalizzare i doni e la potenza dello Spirito Santo, che sono le nostre armi spirituali, riduce l'attività divina a livello umano e priva l'uomo dell'aiuto della potenza di Dio, lasciandolo essere carnale, indifeso, sconfitto, anziché elevarlo nella fede a livello di uomo spirituale, unico mezzo con cui l'attività soprannaturale di Dio si incontra con il bisogno reale dell'uomo.

Continua

Matteo Calisi
Com. di Gesù
Bari



COSTRUIRE LA COMUNITÁ

di
Tarcisio Mezzetti

La Comunità «popolo di Dio»

Tutti noi, spesso diciamo, affermiamo e ci compiaciamo di definirci: «popolo di Dio». Niente di male in tutto ciò, anzi, è una meravigliosa e grande verità.

Resto però frequentemente stupito nello scoprire che queste tre parole, nella mente di chi le pronuncia, sono solo un luogo comune, un modo di dire, e non hanno realmente i significati che la Scrittura dà a queste parole. Sento perciò la necessità di dare corpo alle parole e riproporre il senso reale che Dio ha voluto dare a questi tre termini.

Voglio cominciare questa riflessione, perciò, cominciando con il chiarire che cosa significhi «Comunità» nel linguaggio di Dio, perché le nostre idee personali mettano radici nella Sua Parola, perché le Sue idee attecchiscano e crescano dentro di noi, in modo che si possa arrivare ad avere la volontà ferma di stabilire un'alleanza nuova con Dio e tra di noi, un'alleanza così forte da farci sentire al più presto, trasformati nel cuore, rafforzati nella speranza, rinvigoriti nella carità, decisi a rimanere fedeli ed a resistere *"fino al sangue"* (Eb 12,4), come dice la Scrittura.

* * *

Chi è il «popolo di Dio»?

Se leggiamo la Scrittura la risposta è facile: Israele è «il popolo di Dio».

Israele è il popolo discendente da Abramo, un uomo che Dio prima ha attirato a Sé, poi ha messo alla prova, per dargli infine la soddisfazione di essere, contro ogni aspettativa, il padre di un popolo innumerevole.

E qual'è la posterità di Abramo? Il Vangelo di Matteo dice:

"Gesù Cristo figlio di David, figlio di Abramo" (Mt 1,1).

Lungi da essere una restrizione, questa concentrazione della promessa su un unico discendente è la condizione di un vero universalismo, a sua volta definito secondo il disegno di Dio.

Tutti coloro che credono in Cristo, circoncisi o incirconcisi, Israeliti o gentili, possono partecipare alla *"benedizione di Abramo"*:

"...Cristo ci ha riscattati... perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo, passasse alle genti e noi ricevessimo la promessa dello Spirito mediante la fede" (Gal 3,14).

È la fede quindi che ci rende discendenza spirituale di colui che ha creduto ed è ormai:

"...il padre di tutti i credenti" (Rm 4,11).

S. Paolo scrive ai Galati:

"Voi tutti siete uno in Cristo Gesù. E se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa" (Gal 3,28-29).

Noi quindi, in Gesù, siamo discendenza di Abramo, siamo perciò Israele, non secondo la carne, ma secondo la Spirito.

* * *

Rileggiamo quindi la Scrittura con questa visione: quando Dio parla ad Israele, parla a noi; la storia d'Israele è la nostra storia; i peccati d'Israele sono i nostri peccati; la preghiera d'Israele è la nostra preghiera; il cammino d'Israele è anche il nostro cammino. La Chiesa, quindi, «nuovo Israele», porta a compimento l'antico Israele.

La differenza qundi, tra l'antico Israele ed il nuovo Israele è che una volta si apparteneva a questo *"secondo la carne"* (1 Cor 10,18), invece ora:

"Non è la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura. E su quanti seguiranno questa norma sia pace e misericordia, come su tutto l'Israele di Dio" (Gal 6,16).

Noi siamo *"l'Israele di Dio"*, quindi siamo il «popolo di Dio».

* * *

Come si fa a diventare «popolo»?

Israele non appare nella Scrittura soltanto come una designazione etnica, non è infatti come Edom, Moab, Aram, ecc., Israele è un nome «sacro», è il nome del popolo dell'Alleanza. Esso forma "la comunità d'Israele".

È Dio stesso che lo chiama così:

"Il Signore disse a Mosè e ad Aronne nel paese d'Egitto... Parlate a tutta la comunità d'Israele e dite: Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa..." (Es 12,1 ss.),

ed è a questa "comunità" che Dio rivolge i discorsi del Deuteronomio:

"Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze" (Dt 6,4-5).

"Questi sono i comandi, le leggi e le norme che il Signore vostro Dio ha ordinato di insegnarvi..." (Dt 6,1).

È alla nostra "Comunità" che il Signore parla ora, ma le parole, lo stile, l'ardore del Suo amore sono gli stessi di quando parlava all'antico Israele nel deserto.

* * *

Ecco infatti una chiave di riflessione: il deserto.

Israele è schiavo in Egitto, il Signore viene a salvarlo e lo conduce per 40 anni nel deserto dove lo purifica e lo rende «un popolo».

È nel deserto che, nelle difficoltà del cammino - ma anche con la costante presenza di Dio - Israele pian piano dimentica le cipolle del tempo della schiavitù e si abitua a dipendere da Dio, mentre nel frattempo comincia a capire di non essere più un branco informe di schiavi, o di ex-schiavi, ma una «comunità» libera, seguita, sostenuta e guidata dall'amore di Dio.

Israele scopre anche la gelosia di Dio, che non ammette l'adorazione di nessun altro dio, ma via via che procede diventa un «popolo».

Scopre allora, che se Dio è «unico», egli, Israele, è un popolo «unico».

Questa unicità, questa caratteristica speciale di essere «l'unico popolo dell'unico Dio», alla fine vincerà e diventerà il nucleo aggregante di tutta la storia d'Israele.

Israele prenderà coscienza durante il lungo cammino nel deserto che gli altri popoli sono **diversi**: adorano infatti altri dèi; che Israele è **diverso**, perché è stato scelto dal Dio degli eserciti; che Israele è **potente**, perché gli dèi degli altri popoli sono

"...idoli che non possono né vedere né udire" (Ap 9,20),

mentre su Israele regna la potenza infi-

nita di Dio.

Israele impara che è un popolo **speciale**, perché è stato scelto da Dio per amore:

"Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli - siete infatti il più piccolo di tutti i popoli - ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri, il Signore vi ha fatti uscire con mano potente e vi ha riscattati liberandovi dalla condizione servile, dalla mano del faraone, re di Egitto. Riconoscete dunque che il Signore vostro Dio è Dio, il Dio fedele che mantiene la Sua alleanza e benevolenza per mille generazioni, con coloro che Lo amano e osservano i Suoi comandamenti" (Dt 7,7-9).

In questo brano sono racchiuse tutte le principali verità in cui si costruisce l'identità del popolo.

Intanto è il Signore che si è legato al popolo; l'iniziativa è sempre di Dio e non può essere scavalcata:

"Ma il Signore predilesse soltanto i tuoi padri, li amò e, dopo loro ha scelto tra tutti i popoli la loro discendenza" (Dt 10,15);

"... Tu Signore hai scelto Israele da tutte le nazioni" (Est 4,17);

"Beato il popolo che il Signore si è scelto" (Sal 33,12);

"... ti ho scelto, non ti ho rigettato..." (Is 41,9);

"Voi siete miei testimoni...
miei servi, che io mi sono scelto
perché mi conosciate e crediate in me
e comprendiate che sono io" (Is 43,10);

"Dio ha voluto scegliere tra i pagani un popolo per consacrarlo al suo nome" (At 15,14);

"«Non voi avete scelto me ma io ho scelto voi»" (Gv 15,16)).

Tutta la Bibbia quindi, dall'Esodo all'Apocalisse, parla di coloro che sono stati scelti da Dio.

Ma noi siamo veramente convinti di essere stati scelti da Dio?

* * *

Il Signore ama il «popolo»

"«Ti ho amato di amore eterno,
per questo ti conservo ancora pietà" (Ger 31,3);

è questo il grido di Dio che esplode sotto i nostri occhi quando apriamo la Sua Parola. Giovanni racchiude in poche parole questo amore, parole che hanno proprio il sapore di un canto:

"Gesù sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" (Gv 13,1-2);

e parlandoci del Padre riporta la frase stupendamente sintetica di Gesù a Nicodemo:

"Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non muoia ma abbia la vita eterna" (Gv 3,16).

C'è una domanda che mi viene spesso alla mente: Quando sono in preghiera riesco a capire come questo amore di Dio che è rivolto a me, mi spinge a diventare "noi" a sentirmi ***"noi amati da Dio"***?

Il Signore ha liberato Israele dalla schiavitù. Non ha liberato qualcuno scelto così, un po' qua e un po' là, ha liberato un popolo che ancora non sapeva di essere un popolo.

Questa non coscienza di essere popolo si vede benissimo nel capitolo 2 dell'Esodo:

"In quei giorni Mosè, cresciuto in età, si recò dai suoi fratelli, e notò i lavori pesanti da cui erano oppressi. Vide un Egiziano che colpiva un Ebreo, uno dei suoi fratelli. Voltatosi

attorno e visto che non c'era nessuno colpì a morte l'Egiziano e lo seppellì nella sabbia. Il giorno dopo, uscì di nuovo e vedendo due Ebrei che stavano rissando, disse a quello che aveva torto: «Perché percuoti il tuo fratello?». Quegli rispose: «Chi ti ha costituito capo e giudice su di noi? Pensi forse di uccidermi come hai ucciso l'Egiziano?». Allora Mosè ebbe paura..." (Es 2,11-14)

e fuggì.

Mosè aveva difeso un "fratello", rimproverava un "fratello" da "fratello" - gli chiedeva infatti: *"perché percuoti tuo fratello?"* - ma si sente accusare come nemico.

È molto evidente che gli Ebrei nella schiavitù avevano perduto il senso della propria identità nazionale, l'effetto di questa perdita di identità era la divisione, il sospetto, l'individualismo.

Anche noi abbiamo vissuto così nella schiavitù del peccato prima di essere chiamati alla libertà di Cristo:

"Anche voi eravate morti per le vostre colpe ed i vostri peccati nei quali un tempo viveste alla maniera di questo mondo, seguendo il principe delle potenze dell'aria, quello spirito che ora opera negli uomini ribelli. Nel numero di quei ribelli, del resto, siamo vissuti anche tutti noi, un tempo, con desideri della nostra carne, seguendo le voglie della carne ed i desideri cattivi, ed eravamo per natura meritevoli d'ira come gli altri. Ma Dio ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati" (Ef 2,1-5).

Anche noi eravamo "morti per le nostre colpe" cioè in altre parole:

"...eravamo schiavi di ogni sorta di passioni" (Tt 3,3),

e

"...chiunque commette peccato è schiavo del peccato" (Gv 3,34),

ed il

"...salario del peccato è la morte" (Rm 6,23).

Nei termini della Scrittura quindi la schiavitù è morte e la libertà è vita.

Basti pensare cosa ci dice la Parola di Dio di Gesù che è "vita", ma anche che è "verità", e mettiamo insieme adesso tutti i termini.

Con le parole di Gesù:

"«In verità in verità vi dico, chiunque commette il peccato è schiavo del peccato... se dunque il Figlio vi farà liberi sarete liberi davvero»" (Gv 8,34...36);

e poco sopra:

"«...se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi»" (Gv 8,31-32)

L'elemento base per cominciare a sentirsi popolo è quindi la libertà di Cristo, la libertà dei figli di Dio.

Ma quando ho incontrato Gesù ed ho rotto le catene del peccato e della mia cattiva condotta di prima, ho vissuto quel momento come la mia liberazione «personale», o come il mio inserimento nel «popolo di Dio»?

La mia liberazione Dio l'ho operata per rendermi Chiesa, nel modo più intenso e profondo che fosse possibile; ma, allora, io l'ho capito?

Lo posso capire adesso?

* * *

Un altro caposaldo della formazione della coscienza d'Israele come «popolo di Dio» è la **fedeltà di Dio**.

Dio ci chiede di rimanere fedeli a Lui fino alla morte, Dio cerca il **popolo fedele** perché **Lui è fedele**.

Scrive S. Paolo ai Corinzi:

"Egli vi confermerà sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo: fedele è Dio, dal quale siete stati

chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!" (1 Cor 1,8-9).

Su questa fedeltà di Dio si basa tutta la sicurezza del popolo:

"...se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso" (2 Tm 2,13).

Su questa fedeltà di Dio continuamente rafforzata dalla Sua Parola si costruisce lentamente, come su una roccia sicura, tutta la coscienza di Israele.

Sulla fedeltà di Dio si dovrebbe quindi costruire anche la nostra Comunità.

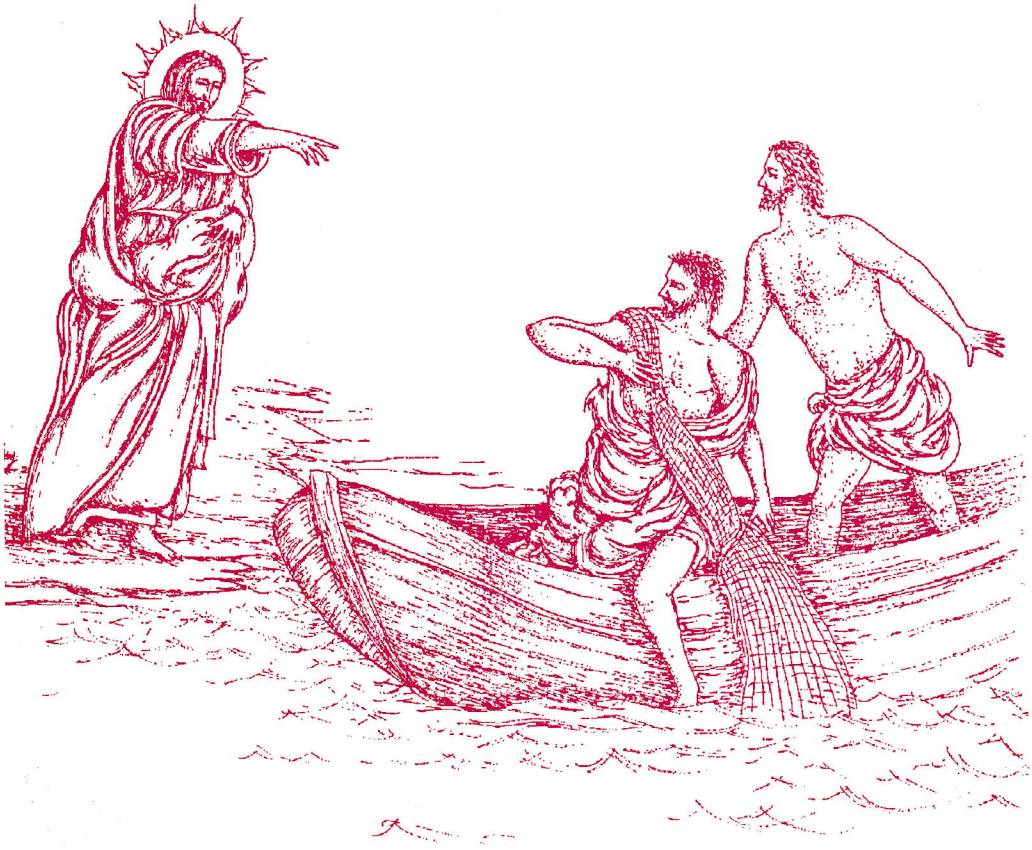
Infatti dal senso della fedeltà di Dio nasce la fede del popolo in Dio, **dalla fede in Dio nasce la Comunità.**

Il quadro più significativo che ci viene dalla lettura degli Atti è proprio questo:

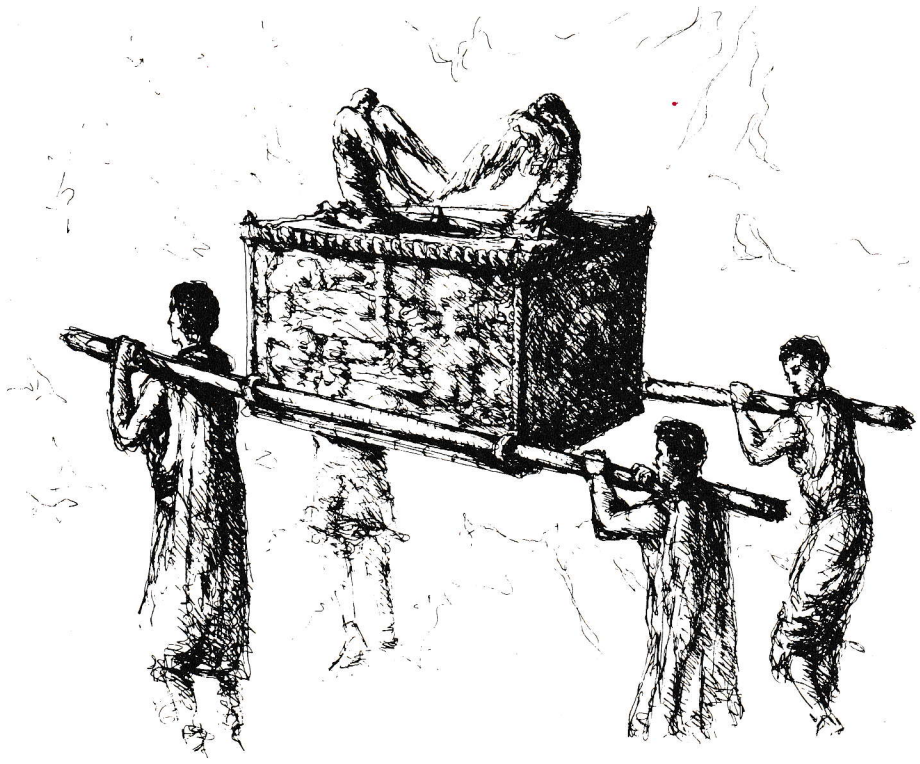
"Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune" (At 2,44).

La nostra appartenenza alla Comunità ha origine nella nostra fede confidente nella fedeltà di Dio?

Tarcisio Mezzetti
Com. "Magnificat"
Perugia



O Signore, ecco la tua Dimora!
Che vi regni la Gloria per sempre!



"Faticate gli uni insieme con gli altri, insieme combattete, correte insieme, soffrite insieme, insieme riposate e insieme alzatevi, come amministratori, assistenti e servitori di Dio. Cercate di piacere a colui per il quale militate e dal quale ricevete lo stipendio; e non ci sia tra voi alcun disertore."
(S. Ignazio di Antiochia: Lettera a Policarpo 6,1-2)

FOTOCOMPOSIZIONE - ASSOCIAZIONE *MARANA-THÁ* TIP. CORRADI - SAN VENANZO